LA FRANCIA DOPO IL CROLLO DEL REGIME PARLAMENTARE

I pacificatori dell'Algeria presi in un ciclo infernale

Da Guy Mollet a Bourgès Maunoury e a Gaillard - La destra ha ormai in mano il potere quando Bidault può far passare per lecito il suo slogan: "Perisca la repubblica piuttosto che l'Algeria francese,,

III

(Dal nostro corrispondente)

PARIGI, luglio

Alla fine dell'aprile del 1956 Guy Mollet introduce d'autorità, nel vocabolario socialdemocratico e nella vita politica francese, la parola «pacificazione». Un mese più tardi duecentomila reclute attraversano il Mediterraneo per cominciare il tragico apprendistato alla guerra coloniale col titolo di «pacificatori».

La sottile ipocrisia del nuovo primo ministro non ha nemmeno il pregio della originalità, perchè il generale Bugeaud, che cent'anni prima aveva portato a termine la conquista della Algeria con l'impiego sistematico dell'eccidio e della «terra bruciata», è ricordato nelle cronache imperiali del suo tempo come un illustre «pacificatore». Senza contare, risalendo indietro nei secoli, la terribile definizione delle conquiste romane in Britannia che ci vien data da Tacito: «Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant».

Ma Mollet non è alla ricerca di definizioni originali e, d'altro canto, della storia accetta soltanto le comode mistificazioni che fanno appunto del vecchio Bugeaud un «pacificatore». Quello che interessa a Mollet è di inserire la «sua» guerra nel quadro della «missione civilizzatrice» della Francia in modo da poter accusare di disfattismo tutti i denigratori della «pacificazione» e delle sue «fatali necessità».

Così il «ciclo infernale», appena interrotto dalla parentesi Mendès-France, riprende più incalzante, più sanguinoso di prima, e stavolta la destra non ha più dubbi sull'esito della sua brillante operazione, che è consistita nel trasferire ai socialisti la responsabilità della repressione.

Ciclo infernale

Il fatto è che il meccanismo della «pacificazione», una volta entrato in azione, richiede continue «coperture legali», che i governi sono costretti a fornirgli a spese del contenuto democratico del regime repubblicano. I poteri speciali dati a Lacoste, per esempio, sono già una palese violazione delle più elementari regole della democrazia. Ma il nuovo proconsole, che aveva promesso di utilizzare questi poteri contro gli ultras di Algeri, se ne serve per accentuare il carattere coloniale della sua politica, affidando ai comandi militari compiti e autorità sempre più esorbitanti. Il che, naturalmente, impone una riduzione delle libertà nella metropoli, per mettere a tacere l'opposizione comunista a tutto vantaggio del fascismo algerino che raddoppia le sue esigenze repressive. E così via.

Questo, insomma, è il «ciclo infernale»: ogni violenza della colonia è pagata da una reazione antidemocratica della metropoli, cosicchè, al termine di due anni di pacificazione, coronamento d'un decennio di fallimenti politici e militari della grande borghesia francese, la Quarta Repubblica si troverà disarmata davanti a un nemico che le ha pazientemente sottratto i suoi naturali strumenti di difesa.

Il fenomeno, del resto, non è nuovo e la storia francese del secolo scorso è fin troppo ricca di esempi in questo senso. Non a caso Jules Guesdes, uno dei padri del socialismo francese, aveva lasciato ai suoi discepoli questo esplicito avvertimento: «Le guerre coloniali sono state e saranno sempre una scuola di guerra civile. E' in Algeria che si addestrarono, massacrando arabi e kabyli, i beccai della rivoluzione popolare del '48 ed il loro capo Cavaignac. E' dall'Algeria che arrivarono, quattro anni dopo, gli assassini della Seconda Repubblica agli ordini del colonnello Saint Arnaud. L'Algeria costerà ancora al nostro paese infiniti sacrifici ed un vano prezzo di sangue».

Terribile profezia: non so se il maresciallo Petain, affossatore della Terza Repubblica, sia stato, in gioventù, un «pacificatore». La Quarta, ad ogni modo, come la Seconda, cade in ginocchio davanti a un generale di Algeri che non ha nemmeno bisogno di attraversare il Mediterraneo — sulle orme di Saint Arnaud — per consegnare Parigi al nuovo Bonaparte.

Il 2 gennaio 1956 il 54 per cento dei francesi ha votato per la pace, mandando a Palazzo Borbone una maggioranza parlamentare di sinistra. I conservatori sono in allarme. I coloni d'Algeria manifestano contro il «fronte popolare». E Mollet, che s'è proposto di «impedire ai comunisti di avere un peso nella vita politica nazionale», scopre i benefici della «pacificazione», costringe Mendès-France a rompere la temporanea alleanza radical-socialista e scatena una violenta campagna anticomunista, accusando di disfattismo i dirigenti ed i militanti del P.C.F. che reclamano il rispetto delle promesse elettorali e la apertura di trattative con i dirigenti dell'insurrezione algerina.

Lo sbandamento

Le conseguenze immediate sono di due ordini: in Francia le forze democratiche subiscono un pauroso sbandamento mentre la destra, incoraggiata, comincia a finanziare la nascita e lo sviluppo di gruppi apertamente fascisti, a chiedere lo scioglimento del Partito comunista, a scalzare metodicamente le radici repubblicane dalle coscienze francesi, propagandando la necessità di un potere stabile e forte, capace di ridare alla Francia l'antico prestigio di grande potenza imperiale. Già il 6 maggio — appena tre mesi dopo la ascesa al potere di Mollet — il generale De Gaulle annuncia che «s'avvicina il tempo in cui dovrà essere ristabilito in Francia un regime presidenziale».

In Algeria, d'altro canto, Lacoste non è che un ostaggio nelle mani del colonialismo: militari e latifondisti fanno la legge, i paras invadono i settori civili, le case di El Biar echeggiano dei lamenti strazianti dei torturati e Mollet, a Parigi, deve soltanto avallare questi soprusi per ottenere il necessario appoggio dei partiti conservatori. Così si arriva ai sequestri dei giornali che denunciano gli eccessi della «pacificazione», alla intimidazione delle squadre fasciste, alle operazioni poliziesche in grande stile e perfino alla graduale modifica della legislazione democratica. La borghesia francese, insomma, è ormai rassegnata alla liquidazione della democrazia e dei suoi istituti in nome dell'Algeria «terra francese» e dell'opera di «civiltà» del suo esercito.

I dirigenti del Fronte di Liberazione Nazionale algerino hanno recentemente denunciato la perdita di seicentomila uomini, donne, vecchi e bambini, vale a dire il sette per cento della popolazione musulmana, dall'inizio delle operazioni a oggi. Ma non c'è dubbio che il periodo più cruento della repressione coincida con la «pacificazione socialdemocratica». Nei due anni di proconsolato lacostiano centinaia di villaggi vengono distrutti e spalancano al sole spietato d'Africa i loro tetti squarciati, intere regioni sono spopolate ed i loro abitanti trasferiti di forza in «zone di sicurezza», decine di migliaia di algerini subiscono il regime dei campi di concentramento, molti muoiono sotto la ghigliottina altri patiscono l'orrore della «question», la tortura. E tutto questo, accompagnato dalla naturale e violenta reazione dei maquisards algerini, dal pericoloso estendersi della guerra ai confini con la Tunisia e il Marocco, dallo aggravarsi del razzismo fra gli europei di colonia e i francesi metropolitani, dal progressivo impoverimento della economia nazionale decurtata di settecento miliardi annui assorbiti dalle spese belliche, dal sovrapporsi del potere militare a quello civile, dalla nascita di una pericolosa mitologia guerresca attorno al paracadutista e al legionario, tutto questo viene imposto alla opinione pubblica francese, come una «fatale necessità» come un «dovere» per la Francia di mantenere la sua presenza — e quella dell'Occidente — in quella parte del mondo arabo che è altrimenti destinata a scivolare nella «sovversione diretta dal Cairo».

Coi governi Bourgès-Maunoury e Gaillard è sempre Mollet, dietro le quinte, a ispirare la politica francese, ed è sempre Lacoste, inamovibile proconsole in Algeria, a fare il gioco della reazione coloniale.

Ma la destra, constatato il totale riassorbimento delle forze socialiste e radicali (salvo rare eccezioni) nel grande processo involutivo e la pratica impotenza della sinistra dilaniata dall'anticomunismo e dai drammi di coscienza sollevati dalla politica socialdemocratica, decide di riprendere l'offensiva e di portarla fino in fondo, attaccando il regime democratico non solo sul piano parlamentare — attraverso Bidault, Soustelle, Morice e il gruppo conservatore — ma sul terreno della pratica e dell'azione antirepubblicana.

Il complotto

La parola, a partire da questo momento, è al fascismo, cioè ai gruppi che Mollet ed i suoi successori hanno lasciato prosperare sul territorio metropolitano. A Parigi, in particolare troviamo «Jeune Nation» che ha per simbolo la croce celtica, la «Falange Francese» in camicie bruna e bracciale adorno di un'altra croce sinistramente richeggiante la svastica, il «Partito Patriottico Rivoluzionario» dell'avvocato corso Biaggi, vera milizia armata e addestrata al terrorismo, i «Volontari della Unione Francese», diretti dal deputato pugadista Le Pen, che organizzano sei mila ex-paracadutisti, il movimento universitario di «Action Française» e la ormai famosa «Unione per il rinnovamento e la salvezza dell'Algeria francese», che, guidata da Soustelle, avrà tanta parte nella cosiddetta «rivoluzione del 13 maggio».

Ma se è vero che il fascismo, nella metropoli, non ottiene grandi risultati, urtandosi ad una vigilanza popolare estremamente vivace, è altrettanto vero che in Algeria esso si sviluppa in modo impressionante radicandosi in quella massa europea che, avendo i suoi interessi nella colonia, è «naturalmente colonialista» e quindi facile ad infiammarsi quando le si prospetta un eventuale abbandono dell'Algeria da parte del governo metropolitano.

Biaggi, Soustelle e Poujade trasferiscono allora in colonia i loro migliori agenti mentre il gollista Chaban-Delmas, diventato ministro della difesa, «lavora» in profondità i colonnelli paracadutisti che non hanno ancora digerito la ritirata di Suez e le umilianti sconfitte subite in Indocina e altrove.

La Quarta Repubblica, minata nelle sue strutture, logorata nel suo tessuto democratico dalla «pacificazione», è pronta a cadere alla prima scrollata fascista come un frutto bacato.

A mezzogiorno del 9 febbraio una squadriglia di bombardieri francesi attacca il villaggio tunisino di Sakiet Sidi Yusset massacrando 72 persone. Il governo, all'oscuro di tutto, approva. L'opinione internazionale si scuote. Burghiba è costretto ad abbandonare Gaillard ed i suoi amici occidentali per non essere spazzato via dalla reazione popolare. L'America e l'Inghilterra credono che sia arrivato il momento per mettere un piede nell'Africa del nord secondo il tradizionale sistema della sostituzione delle influenze.

Il 15 aprile il ministero del giovanissimo premier radicale è rovesciato. Tutte le organizzazioni fasciste di Algeri ricevono da Parigi l'ordine di mobilitazione. Allora Chaban-Delmas, Soustelle, Biaggi e gli agenti del colonialismo cominciano quella serie di viaggi misteriosi che stendono tra la metropoli e la colonia la soffocante rete del complotto gollista.

AUGUSTO PANCALDI

Conferenza sulle Università popolari

FIRENZE, 30 — La II Conferenza Internazionale delle Università Popolari avrà luogo a Firenze dal 12 al 15 settembre p.v., secondo il deliberato della prima conferenza internazionale tenutasi nel luglio 1957 presso l'UNESCO, a Parigi.

Liliane David viene definita da alcuni «la più sexy del cinema francese». Si è rivelata — aggiungono i biografi — nel film «I lavandai del Portogallo». Si sposerà con uno scozzese

PICCOLI ITINERARI TURISTICI

I tedeschi di Capri

Deportazione delle «fraulein» - La «piazzetta» non si riconosce più - Un premio per la fanciulla promossa - Melanconica fine dei locali notturni - Gli alberghi di Anacapri, oasi di tranquillità

CAPRI, luglio

Il comandante del vaporetto delle 9.30 ci parlava con estremo dolore della attuale sorte turistica di Capri «Ai bei tempi — diceva — portavo re Faruk, Consuelo Crespi, donna Ida Matarazzo, miliardari americani, inglesi, francesi, i più bei nomi della società internazionale. Oggi guardi un po'...». Il pubblico del vaporetto offriva ampia materia di meditazione alla tristezza del suo comandante. La massima parte dei passeggeri era costituita da una comitiva turistica tedesca. Pochi uomini. Gruppi compatti di donne dalla età indefinibile, come sono le nordiche una volta che la giovinezza si è appassita, se ne stavano attruppate sul ponte, le gambe bianchissime esposte alle vampe del sole, o appoggiate al parapetto, incuranti delle folate di vento che facevano volare in alto le gonne dai grossi disegni floreali.

* * *

L'atteggiamento degli «organizzatori turistici» nei confronti delle comitive loro affidate non è dissimile da quello dei comandanti le navi negriere verso i carichi di schiavi che una volta trasportavano al di là dell'Oceano. Li abbiamo visti in azione a Capri.

La comitiva tedesca era appena sbarcata, e si andava ammassando, in perfetto e teutonico silenzio, sul molo di Marina Grande. I due «uomini CIT» erano spariti, alla ricerca dei pullmann che dovevano esserci e naturalmente non c'erano. Le *fraulein*, quelle che il mal di mare aveva risparmiato, ne approfittavano per fare colazione. I «panzerotti» fritti nell'olio e gonfi di marmellata le affascinarono. Sotto quel sole a picco, e con un caldo che ti schiacciava a terra, il pasto a base di «panzerotti» ripieni di marmellata evocava immagini di torture orientali, di uomini spalmati di miele e abbandonati a morire nel deserto. Le *fraulein*, circondate d'orrore, avevano l'aria di godere di un piacere sottilissimo e del tutto mediterraneo. Alcune di esse avevano malberato alla brava, a mo' di copricapo, i fazzoletti bianchi con le cocche annodate agli angoli, e così addobbate sfidavano il maglio del sole a perpendicolo. Poi gli «uomini CIT» entrarono in azione. Erano riusciti a trovare i pullmann, due di quegli incredibili, piccoli pullmann di Capri che si arrampicano su per le stradine sfrecciando nei sorpassi a due-tre centimetri dal muro o dalla roccia viva, fra l'atterrita meraviglia dei passeggeri. Il carico delle *fraulein* sui pullman avvenne in pochi minuti. Uno dei due «uomini CIT» le premeva da presso, aiutandosi con le braccia e la voce, spingendole verso i pullmann schierati l'uno dietro l'altro, gli sportelli pronti a ingoiare il loro carico umano. Il secondo faceva diga col corpo e le braccia spalancate in croce, incanalando la placida marea verso i pullmann. Poi, appena tutti furono saliti, gli «uomini CIT» si concessero un caffè. I piccoli pullmann, col loro carico di sudore, di olio fritto, di marmellata calda, di pazienza, rimasero ad attendere sotto il sole. Poi si mossero, lentamente. Il «tour de Capri» ebbe inizio. Sarebbe terminato alla sera, per il vaporetto delle 18.45

* * *

Alla «piazzetta» di Capri spetterebbe, di diritto, un posto nella storia del turismo internazionale, se un giorno a qualcuno venisse in mente di scriverla. Oggi «la piazzetta» è l'ombra di quella di dieci anni fa, quando vi si rovesciavano gli inviati di tutti i giornali del mondo per descrivere le stranezze della «bella gente» di qua e di là dell'Oceano. Oggi i Faruk e i Crespi hanno dirottato per altri lidi, sostituiti da solide famiglie medio-borghesi del centro Europa, da cospicui professionisti meridionali, da coppie tranquille di vecchi coniugi americani. Abbiamo incontrato una sola comitiva di gente addobbata in modo eccentrico.

* * *

Seduti ai tavoli della «piazzetta» abbiamo fatto la conoscenza di frau ed herr Strohlfer, di Monaco. Herr Strohlfer, atticciato, rosso in viso, ha l'aspetto di un proprietario di birreria. Tutti i tedeschi non poveri e più che quarantenni hanno l'aspetto di *proprietari di birreria*. Frau Strohlfer è preoccupata per il comportamento della figlia Emma, di 16 anni. Se ne sta tutto il giorno e fino a notte inoltrata in giro con ragazzi dallo aspetto di selvaggi, barcaioli all'apparenza, ma figli di borghesi napoletani. Herr Strohlfer giustifica la esuberanza della figlia. «E' stata promossa, è giusto che si diverta». Trae una boccata di fumo dal sigaro, ridacchia fra sè e aggiunge: «Vedrai che sarà promossa anche l'anno venturo». Frau Strohlfer disapprova visibilmente il cinismo pedagogico di suo marito.

* * *

Su ad Anacapri, la bellezza dell'isola è quella di sempre, incredibile. Ogni volta che ci si torna si resta incantati e meravigliati assieme che sia tanta e concentrata tutta in un luogo così piccolo. Sembra di essere nel paese di Lilliput. Piccole, e bianche e linde le case, piccoli i giardini, basse le viti e sulla costa del monte gli ulivi si piegano a terra. Le stradine strette, con le botteghe artigiane che pare ti stian tutte sulle spalle. Gli alberghi, al contrario, sono ampi, vastissimi, eleganti, ma non sontuosi, con ampie terrazze sul mare, giù, a strapiombo, per tre, quattro, cinquecento metri. La spuma, sulle rocce, pare alla sera un'esile nastro di merletto. Qui i turisti tedeschi passano appena, a bordo dei pullmann, gli occhi inebriati fissi lontano, sul mare, alla sagoma bruna del Vesuvio. I loro commenti non hanno nulla di gioioso, suonano gravi, vi si avverte il rimpianto di una vita consumata altrove, ignara di tanta bellezza.

* * *

All'una di notte la «Lanterna verde», un locale di Anacapri ove si può bere una bottiglia, ascoltare un po' di musica e ballare, è già chiusa. Per mancanza di clienti. Son tutti giù, al «Parco Augusto» ad ascoltare Nilla Pizzi. La cosa mi viene riferita come un segno di decadenza del turismo isolano. La gente di una volta non sarebbe andata mai ad ascoltare la Pizzi. Anche alla «Casa rossa», mi assicurano, la sera ci si annoia mortalmente. La famosa «bionda della Casa rossa» sta per sposare, con un solido commerciante romano che abita a piazza Bologna. Come una borghese qualunque. Anche lei, come Capri, si avvia a un placido declino.

ARTURO GISMONDI

Un prezioso affresco del '700 sparisce da una chiesa napoletana

Era opera della scuola di Luca Giordano e si trovava nella cappella attigua a una chiesa ceduta dalla Curia alla speculazione edilizia — La cappella è misteriosamente crollata

NAPOLI — Il prezioso affresco scomparso

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 30 — *Giorni fa un improvviso crollo accelerò considerevolmente i lavori di demolizione della chiesa di Sant'Anna di Palazzo, lavori eseguiti dalla impresa Fonte, per conto della Curia Arcivescovile di Napoli, la quale per trentatre milioni ha venduto alla ditta Milone il suolo occupato dalla chiesa. Il suolo libero, intendiamoci; sicchè è stata la stessa Curia a provvedere alla demolizione, con tutto l'interesse di sbrigarsi al più presto.*

Gli ostacoli incontrati nel corso di quest'opera di demolizione non furono pochi. Infatti non appena si venne a conoscenza della vendita la Sovrintendenza ai monumenti e quella alle Opere d'arte intervennero per porre il veto. Ma le pressioni della Curia alla fine prevalsero.

Solo per la cappella della Congrega della SS. Salvazione dell'Anima, attigua alla Chiesa vera e propria, la Sovrintendenza ottenne la sospensione dei lavori in data 28 gennaio scorso, poichè sul soffitto di essa si trovava un prezioso affresco rappresentante la resurrezione di Cristo, di otto metri per quattro, firmato Paolo De Matteis e datato 1711, opera fra le più significative della scuola di Luca Giordano. La cappella avrebbe dovuto essere incorporata nell'edificio da costruirsi, e salvata quindi all'ammirazione del pubblico.

Sul crollo dei giorni scorsi già qualcuno sollevò dubbi, ma non è mancato chi ha affermato di aver udito poco prima dell'incidente (che poteva mietere vite umane, giacchè spesso gli scugnizzi della zona giocano tra le macerie malgrado i divieti) il passaggio a bassa quota d'un aereo a reazione «il cui spostamento d'aria provocò il crollo». Altri giurano di non aver udito niente.

Questa mattina però, alle 9 il prof. Raffaello Causa, recatosi sul luogo, costatava con orrore la scomparsa dell'affresco, che fino al giorno prima era ancora al suo posto. Avvertiva immediatamente la Sovrintendenza ai monumenti e poco dopo sul posto giungevano anche il prof. architetto Mario Zampino, direttore dello ufficio tecnico della Sovrintendenza ai monumenti, e il prof. Michele Lucariello, architetto e segnatore dello stesso ufficio. Abbiamo trovato l'architetto Lucariello arrampicato sul cumulo di macerie, a poca distanza dalla volta della cappella privata del prezioso affresco, ad esaminare la situazione. Lo abbiamo udito proprio mentre dal suo posto di osservazione comunicava a Zampino e Causa, amareggiati, le sue conclusioni: «Vedo chiaramente i colpi di piccone e i segni dei pali di ferro che sono stati infilati tra l'arriccio e l'affresco per farlo staccare».

Così è avvenuta una cosa che in altri paesi sarebbe giudicata incredibile e addirittura mostruosa. Si è lasciato perire un pezzo d'arte, un pezzo del patrimonio artistico, storico e culturale del nostro paese, di quel patrimonio che appartiene al popolo, e di cui il popolo viene defraudato stavolta non solo per l'incuria dei ministri e del governo clericale, ma per la corruzione che è inevitabile compagna della speculazione edilizia.

Ad assistere alla constatazione degli architetti, questa mattina, è stato chiamato un funzionario di P.S. il dottor Bernardo. Un verbale di constatazione è stato fatto, e ne seguirà una denuncia all'Autorità giudiziaria. Ma il male è irreparabile. Si tratta di uno scandalo che dovrebbe far tremare qualsiasi governo che non fosse quello clericale, fondato proprio sul potere di quelle Curie che agiscono così prepotentemente in spregio alle leggi.

VISITE IN LIBRERIA

"L'entusiasta,, di Giovanni Pirelli

L'«entusiasta» — dal titolo del primo dei due racconti lunghi che Giovanni Pirelli ha raccolto nei «Gettoni» di Einaudi — è un giovane sottotenente degli alpini che nel dicembre '40 accosta la realtà della guerra da Valona al fronte greco, dove ormai l'esercito italiano è presso alla disfatta. Entusiasta, il giovane protagonista: la visione prosaica e antieroica delle retrovie di Valona non smonta il suo desiderio di eroismo; il giovane sottotenente è sicuro di ritrovare il campo per i suoi entusiasmi là dove si svolge la battaglia. E' con questo animo che si incammina dalla città verso la montagna, oltre Berat, per raggiungere il suo comando. Ed è in questa marcia, già agli inizi, che qualcosa di nuovo lo colpisce: intanto l'aspra e scabra, quasi elementare natura, che pone l'uomo-eroe solo con se stesso, coi propri pensieri, con le interrogazioni di una coscienza che si matura; quindi il frequente discendere a valle di squadre di portantini che accompagnano nelle retrovie i feriti giù dalla montagna; infine l'incontro con un alpino semplice che, vittima di sopraffazioni e di inganni, sta anch'egli raggiungendo il comando. Dal colloquio dei due uomini, diversi d'educazione e di formazione e d'origine, nasce veramente, scatta quella molla diremmo che distrugge l'«entusiasmo» del giovane sottotenente e ne provoca, durante la difficile e malinconica marcia, la rapida maturazione. Si crea, di su uno stile narrativo assai ben tenuto e scevro di abbellimenti retorici, la realtà umana che conta, quella dell'assurdo della guerra. Una violenta bufera di neve, sulla montagna notturna, accresce la potenza di questa rivelazione, fino al patetico finale, fermato dall'immagine di un ufficiale greco che, di fronte al ferito, dopo lo istintivo gesto di abbandono e di disprezzo verso un nemico e un invasore, lascia prevalere la pietà per la disarmata giovinezza del protagonista.

Un racconto umanissimo, dunque, notevole sia per la materia sia per la semplicità della scrittura.

Il secondo dei due racconti, *La malattia del comandante Gracco*, tocca un segno più ambizioso, volendo unire dramma e commedia, tragico e grottesco, sullo sfondo della Resistenza in un paese dell'alta Italia. Gracco, il comandante partigiano, in una azione di guerra è colpito da una gravissima polmonite: nonostante la sua forza di volontà, non potrà partecipare alla azione finale che libera la città; si ritroverà, in stato di incoscienza, nella cameretta di un ospedale. Frattanto nella città, si tessono, da parte di resistenti dell'ultima ora e di ex-fascisti, manovre tendenti ad approfittare della pratica assenza del comandante partigiano per troncare gli effetti della liberazione; attorno alla figura del vice-comandante (partigiano dell'ultima ora), che aspira a divenire sindaco, si accentra la grottesca manovra. Ma lo stesso direttore dell'ospedale in cui è degente il comandante Gracco si unisce alla manovra: vecchio fascista, timoroso dell'epurazione, il medico isola Gracco dal resto del mondo, facendosi complice dell'aspirante sindaco per toglierlì di mezzo, attraverso un rigido isolamento, l'incomodo capo partigiano. Quando il protagonista indovina l'imbroglio, organizza la fuga dall'ospedale, quasi la sua ultima azione partigiana.

Assunto ambizioso, s'è detto: specialmente trattandosi di una materia così delicata. D'altra parte il racconto è fondato su una tesi di un pessimismo irragionevole, come se l'eroismo partigiano fosse fine a se stesso e la Resistenza fosse destinata, quasi fatalmente, ad annegarsi nella rivincita del piccolo intrigo. Il limite estremo di questa impostazione è toccato nelle pagine nelle quali, di fronte alla prevista morte del capo partigiano dopo la fuga dall'ospedale, i membri del comitato di liberazione piovono all'ospedale come i corvi: a loro, unanimemente, serve la morte del comandante ormai; incomodo, serve un'orazione funebre, un monumento. Noi siamo sempre disposti a cercare di penetrare fino in fondo le ragioni di uno scrittore, anche quando qualche sua pagina ci dia noia: ma qui, sinceramente, ci pare che faccia capolino, sotto il velo del divertimento letterario, il vecchio padre Bresciani: e ciò ci dà particolarmente noia, in uno scrittore come il Pirelli. Sento già, di fronte a queste osservazioni, l'accusa di «critica politica»: mi difenderò col dire che questa sensazione di disagio che ho provato leggendo il racconto del Pirelli non l'avrei provata, probabilmente, se la arte avesse prevalso: e arte, alla fine, non vuol forse anche dire senso della storia?

ADRIANO SERONI

VISITATE LA

CECOSLOVACCHIA

IL PAESE DELLE STAZIONI TERMALI E DI CURA DI RINOMANZA MONDIALE

Le stazioni termali cecoslovacche hanno donato a centinaia di migliaia di sofferenti guarigione o miglioramento — daranno anche a Voi guarigione o miglioramento.

Karlovy Vary (Karlsbad) — Malattie epatiche croniche, malattie delle vie biliari e delle vie urinarie, malattie del ricambio, malattie di stomaco e malattie interne, dermatiti allergiche, obesità

Marianske Lazne (Marienbad) — Malattie interne, obesità, gotta, malattie biliari, malattie nervose, malattie delle vie respiratorie, malattie della pelle

Frantiskovy Lazne (Franzensbad) — Malattie ginecologiche, reumatismi, malattie cardiache

Piestany — Malattie reumatiche, gotta, postumi di operazioni ortopediche, rieducazione fisica

Le stazioni di cura cecoslovacche Vi attendono. Rivolgetevi, ancora oggi alla Vostra agenzia di viaggi o direttamente a:

CEDOK Ufficio Turistico Cecoslovacco
Na prikope 18, Praga 3
Cecoslovacchia